

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

PIERO PIERI. — *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica.* — Napoli, Ricciardi, 1934 (8.º gr., pp. x-562).

Quest'opera, il maggior contributo italiano di questi anni alla storia del Rinascimento, dà un senso di conforto. Non solo perchè ci fornisce una migliore conoscenza, lungamente e scrupolosamente elaborata, delle vicende militari, politiche ed economiche dell'Italia nei secoli XV e XVI, ma anche perchè ci dà affidamento che da noi non si è ancora perduto del tutto il tipo dello studioso che vive con dedizione assoluta del suo problema, ne fa la sua idea dominante, e lo innesta in una più vasta visione, chiarendo i nessi e i processi, remota ogni mira ambiziosa e ogni vanità perturbatrice.

Il Pieri si è proposto di riesaminare il tracollo militare degli stati italiani fra il 1494 e il 1530, tracollo che anche nelle più recenti opere storiche è schematizzato, quasi leggendariamente, sui giudizi machiavellici: come un ignobile sbandamento d'uomini venduti e imbelli, di fronte all'irrompere delle forze straniere. Il Pieri ricostruisce con ogni scrupolo la storia dell'arte della guerra in Italia e fuori dai tempi di Federico II di Svevia in poi, il mutarsi della tattica, e l'affiorare delle idee strategiche, e ricongiunge sempre il fatto militare alla struttura economica e politica degli stati italiani. Ma, con una finezza critica di cui gli va fatta lode, non considera marxisticamente politica e guerra come epifenomeni dell'economia, bensì economia, politica e guerra come simultanee manifestazioni di un unico processo. Ricostruisce ad uno ad uno con esemplare pazienza numerosissimi fatti d'arme, ma la valutazione tattico-strategica degli avvenimenti non lo distrae mai dal nesso della guerra con la politica, sia negli stati italiani che in quelli stranieri. Perciò la storia di quel quarantennio gli si presenta sotto una nuova visuale.

Da una parte, smantella criticamente il mito degli Italiani imbelli e inetti alla guerra: ma dall'altra, per ciò che si riferisce alla politica, riconferma, liberandolo dalle stratificazioni retoriche e sentimentali, il giudizio che la storiografia del Risorgimento aveva dato dell'età del Rinascimento.

Continuando alcune osservazioni già fatte dal Croce a proposito del conte di Campobasso, il Pieri dimostra che per tutto il secolo XV gl'Ita-

liani avevan fornito milizie scelte non solo nelle guerre della penisola, ma anche nelle guerre di Francia e di Borgogna. Seminario di soldati era anche lo stato più debole: il regno di Napoli. Di fronte alle successive rivoluzioni dell'arte della guerra (prevalere delle fanterie nella guerra dei cento anni, trionfo dei quadrati di picchieri svizzeri nelle guerre di Borgogna, e quindi, nel Cinquecento avanzato, cresciuta importanza delle armi da fuoco), gl'italiani non rimangono inerti, e danno non piccolo contributo nell'innovare la castrametazione, le fortificazioni, l'impiego delle artiglierie (il duca di Ferrara decise con un rapido spostamento d'artiglierie la battaglia di Ravenna) e l'impiego tattico delle stesse fanterie. Quando si parla del trionfo delle armi straniere, non si deve dimenticare che gl'italiani hanno non piccola parte in questo trionfo, sia come gregari che come generali. Fra questi ultimi basti ricordare, oltre il già citato duca di Ferrara, il Trivulzio, i Colonna e il semitaliano marchese di Pescara. Di scuola italiana è anche la tattica del Gran Capitano.

Il Pieri non si lascia perciò impressionare dai giudizi del Machiavelli, ispirati dalla sciagurata guerra di Pisa. La polemica machiavellica contro le compagnie di ventura, le « condotte », è orientata contro un fatto in gran parte sorpassato, a cui soggiaceva Firenze per la sua intrinseca debolezza politica. Ma nel resto d'Italia, a Milano, a Venezia, le compagnie di ventura andavano scomparendo per cedere il posto a milizie regionali permanenti e semipermanenti, « provvisionati » e « cernide ». Nella sua opera di organizzatore della famosa « ordinanza » il segretario fiorentino, che sospirava verso la romana unità di cittadino e soldato, finisce a piegarsi all'esempio veneto: ad arruolare non tanto i cittadini quanto i sudditi delle campagne. Nè, d'altro canto, gli eserciti stranieri erano diversamente costituiti: basti pensare che le forze francesi eran formate in maggioranza da truppe svizzere e italiane.

Il Pieri documenta, a passo a passo, caso per caso, che la crisi militare altro non è che l'espressione di una crisi etico-politica dell'Italia. Ciò forse si poteva presumere *a priori*, ma senza la minutissima documentazione del Pieri sarebbe rimasta una congettura brillante, ma non persuasiva.

Dopo un'esauriente analisi il Pieri conclude: « La calata di Carlo VIII mette a nudo non l'intrinseca deficienza strategica o tattica degl'Italiani, ma soprattutto la loro insufficienza spirituale: la mancanza, cioè, d'un superiore forte sentimento di coesione sia come cittadini fra loro e verso il proprio governo, sia come Italiani nei riguardi degli altri stati della penisola. Da ciò la debolezza costituzionale da un lato e la fragilità e incertezza della politica dall'altro; da ciò gl'insuccessi politici che si traducono in insuccessi militari tosto che fra i contendenti sia apparsa una potenza estera organicamente più solida, e capace d'una politica energica e risoluta. Essa, anzichè un semplice strumento delle continue contese e lotte d'equilibrio dei nostri stati, potrà finire adesso col diventare l'elemento preponderante o addirittura l'arbitra. La stessa capacità finanziaria

degli stati italiani in tale situazione diviene un elemento più di debolezza che di forza per l'intera penisola. Carlo VIII agisce sostenuto ampiamente dall'oro italiano di Genovesi, Milanesi, Fiorentini, Lucchesi, Senesi, e questo mentre l'eccessiva pressione tributaria accresce il malcontento e diminuisce la coesione interna » (pp. 300-301). Siamo, come abbiamo detto, di fronte alla ripresa e al raffinamento scientifico della storiografia del nostro Risorgimento.

Se la debolezza del regno meridionale è nella sua infelice struttura feudale che distacca le forze del regno dal potere centrale, la debolezza di Milano e della signoria del Moro è d'altra natura, ma non meno grave. « All'anarchia dei partiti in eterno contrasto era succeduta la sottomissione pavida, la rassegnazione agli arbitrii perpetrati dall'alto, l'opportunismo, l'insincerità. Nuove clientele da un lato, attorno all'usurpatore trionfante e ai suoi nuovi acoliti, nuova caccia ai posti migliori, dati per solito non ai più capaci intellettualmente e moralmente, ma ai più proni e intriganti, e cori d'adulazioni e osanna senza numero, e dall'altro lato il sordo malcontento e la resistenza passiva dei più » (pp. 333-334). Nello stato fiorentino la paralisi muove dalle preoccupazioni e dalle paure dell'oligarchia cittadina, che arresta le iniziative, diffida dei sudditi, e produce la miseranda e vergognosa storia dell'assedio di Pisa.

Militarmente le cose vanno meglio per Venezia proprio per la più umana e generosa politica, per l'affetto dei sudditi che concorrono a salvarla nella crisi della lega di Cambrai. Ma nello stato veneziano fa difetto, fra i sudditi delle campagne e la dominante, un fedele ceto intermedio che concorra, sull'esempio svizzero, a bene inquadrare le *cerne*, a dare omogeneità all'esercito. Così il lodevole sforzo militare di Venezia sarà frustrato dal difetto di fanterie pesanti, in connessione con un difetto di struttura sociale-politica.

In conclusione: un apprezzamento severo della politica degli stati italiani, tanto celebrata dagli storici cattedratici. « Tutta la politica estera degli stati italiani costituisce un delicato gioco d'equilibrio che non può reggere a forti scosse. Essa, che nei dettagli sembra così fine ed abile, manca in realtà d'un'idea direttiva sicura, non è ravvivata da un forte sentimento federale, ma animata solo da gretta gelosia e da un timore morboso d'ogni ingrandimento del vicino. La frazionata Germania, pur così poco concorde e povera di vera forza espansiva, è in realtà ben più forte di fronte alla pressione esterna ». Cioè, in altre parole, gli uomini del Cinquecento avevano vivissima coscienza della politica come tecnica, ma ignoravano o non apprezzavano a sufficienza l'altro momento della politica, della ricerca e della creazione delle forze, quella fase che trecento anni dopo, il Cavour, non meno del Mazzini, chiamerà la politica. « delle forze morali ».

A. O.